

Gemma Calabresi: «Da quella mia ferita è entrata la luce che ha reso grande la vita»

Molte fedi. Domani sera al Tempio Votivo la moglie del commissario di Polizia ucciso nel 1972 racconta il rancore il desiderio di vendetta e poi la pace, il perdono degli assassini. E un popolo che per 50 anni l'ha sostenuta in silenzio

CARLO DIGNOLA

«**P**er tanto tempo non l'ho sognato. Poi quando ho cominciato erano sempre sogni in cui io e lui dovevamo scappare, correvamo tenendoci per mano. Qualcuno ci seguiva e poi alla fine Gigi moriva. E io invece me la cavavo. A quel punto mi svegliai. In un altro sogno, molto ricorrente, eravamo in un posto tipo un ristorante, a un certo punto si sente un boato fortissimo, come se fosse una bomba. Io scatto in piedi e gli dico: "Scappiamo" e lui mi risponde: "Ma no stai seduta, non è niente". Dopo un attimo si sente un altro boato, io sono fuori e lui è rimasto dentro: tutto crolla, lui muore. La mia sensazione è sempre questa: so già che Gigi morirà, e che io invece ce la farò».

Gemma Calabresi Milite domani sera (Tempio di Santa Lucia, ore 20,45) intervieni a Molte fedi, in collaborazione con la Fuci bergamasca, su «La crepa e la luce. Sulla strada del perdono», che è il titolo del libro (Mondadori) in cui, dopo 50 anni, ha voluto raccontare la sua storia. Che è una vicenda esemplare non solo sul piano della biografia privata, è anche un passaggio cruciale della nostra vita civile, in cui Gemma suo malgrado, e si direbbe davvero per un filo tessuto a modo suo dal Destino, si è trovata in prima linea, con quel suo sorriso disarmante, la levità del suo parlare schietto, il suo «ottimismo» - così lo chiama lei - nei quali traspare qualcosa di strano. In fondo inspiegabile. Il titolo del libro, è stato ricordato, ricorda una canzone di Leonard Cohen, «Anthem (Inno)», che recita: «Dimentica la tua offerta perfetta/ c'è una crepa in ogni cosa: / è così che entra la luce».

Ma partiamo dai fatti, visto che - è passato mezzo secolo - non tutti li conoscono. Milano è sconvolta dalla strage di piazza Fontana. In un ufficio della questura, verso mezzanotte, dalla finestra il ferroviere anarchico Pino Pinelli durante un interrogatorio precipita e muore: è il 15 dicembre 1969. Luigi Calabresi è un giovane funzionario di polizia, vicecapo dell'Ufficio politico. Accusato della responsabilità di quella morte, dopo un anno e mezzo viene ucciso in un agguato sotto casa (Gemma non sentì gli spari) i cui colpevoli, esponenti di Lotta Continua, vennero individuati solo molti anni dopo: Ovidio Bompreschi e Leonardo Marino (reo confesso) esecutori, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri mandanti. Era il 17 maggio 1972. Gemma era una vedova (ne aveva avuto persino una premonizione) di 25 anni, con due figli più uno in grembo. «Ci eravamo sposati il 31 maggio 1969. Al ritorno dal viaggio di nozze in Spagna aspettavamo già Mario. Abbiamo fatto tutto in fretta. C'era un motivo». La moglie chiamava in Questura

ma non rispondevano al telefono. In ospedale, dove il marito era dato per ferito, nessuno ce la voleva portare. Arriva a casa don Sandro, il parroco di San Pietro in Sala. Lei lo afferra per le spalle e lo implora: «Dimmi la verità». E lui, senza che nessun suono uscisse dalle sue labbra, mi disse: «È morto». Mi accasciai su un divano con un dolore lancinante, anche fisico; sopraffatta da un senso di devastazione totale. Guardai la casa, gli oggetti che avevamo comprato insieme e tutto, di colpo, mi parve senza senso».

Poi succede qualcosa di strano: «Ho sentito un'enorme, assurda pace interiore. E ho detto a don Sandro: "Recitiamo un'Ave Maria per la famiglia dell'assassino, che avrà un dolore più grande del mio". Non era farina del mio sacco. Dio è corso il mio aiuto quella notte: ho sentito la sua presenza, ho ricevuto il dono della fede". Un momento d'illuminazione che ha rischiato poi tutta la sua vita.

Sul «Corriere della Sera» uscì un necrologio con le ultime parole di Gesù in Croce: «Padre, perdona perché non sanno quello che fanno». «Lo suggerì mia madre, donna di grande fede e apertura mentale. Io il senso l'avrei capito molto dopo, all'inizio volevo solo vendicarmi».

Come giudica oggi quegli anni?

«Ogni periodo ha la sua storia. Certo purtroppo allora i giovani erano un po' gregge, non mantenevano un pensiero libero, critico. C'era chi gridava più forte e gli altri andavano tutti dietro. Chi inveiva contro Calabresi spesso non sapeva neanche chi fosse. Oggi me lo raccontano. Ci sono persone che quando faccio i firma-copie vengono a chiedere scusa».

Paolo Mieli, che negli anni '70 stava dalla parte opposta alla sua, ha detto che all'interno della Polizia Calabresi era un uomo del dialogo, che cercava di capire le ragioni di ciò che stava accadendo.

«Lui era il più giovane, per questo lo mandavano in manifestazione. Non aveva potere decisionale. Ed era un uomo di dialogo, sì, molti di quei ragazzi ormai li conoscevo, chiedeva loro il perché di tanta rabbia e tanta aggressività. Dopo le manifestazioni di piazza si fermava a lungo a parlare con i fermati, veniva ripreso dal suo dirigente perché ci metteva troppo tempo, non era affar suo quello - gli diceva. Quando fermavano dei minorenni chiamava i genitori, e dialogava anche con loro. Ho ricevuto delle belle lettere, dopo la morte di Gigi, da persone che mi dicevano: "Non avevamo capito la piega che stava prendendo nostro figlio, avrebbe potuto abbracciare la banda armata, invece grazie a suo marito ci siamo resi conto in tempo"».

Calabresi era la persona più esposta. Le fake news c'erano già allora.
«Un po' è così, certo. Non è che



Gemma come appare sulla copertina del suo libro, ripresa nel giorno del matrimonio, il 31 maggio 1969: sullo sfondo il marito, Luigi Calabresi

l'abbiano mandato allo sbaraglio però. Lui faceva volentieri il suo lavoro. A un certo punto mio padre gli disse: vieni da noi in azienda, fare il poliziotto è pericoloso. Lui rispose di no: "Magari più avanti, ora devo chiarire la mia posizione, non scappo". Purtroppo era già dopo la morte di Pinelli».

I due si conoscevano.

«Eccome! Si sono anche scambiati dei libri. Mio marito non ha mai pensato che Pinelli potesse essere responsabile della bomba di piazza Fontana. È stato chiamato in Questura come persona che poteva essere a conoscenza dei fatti, ma non assolutamente come responsabile. E c'è una intervista di Licia Pinelli in cui ha

■ ■ Per anni ho sognato che io e Gigi dovevamo scappare. E sapevo che lui non ce l'avrebbe fatta»

■ ■ Da ragazza ero religiosa, un po' per tradizione. Poi ho incontrato la fede, che è la vita stessa»

■ ■ Si può cambiare opinione sulle persone che vedevi come il male e si può essere ancora felici»

detto: "Non ho mai pensato che Calabresi avesse ucciso mio marito". Una certa politica, una certa stampa ci volevano nemiche: noi per anni abbiamo taciuto, siamo state al nostro posto. Finché non ci ha stanato Giorgio Napolitano, che aveva deciso di dare un segno di pacificazione al Paese. Quando mio figlio Mario mi disse che il presidente voleva che la incontrassi mi è mancato il fiato. Poi ho pensato che anche in quella casa un giorno non era più rientrato il papà. Lo stesso dolore ci accomuna. Quando l'ho vista al Quirinale le sono andata incontro. Ci siamo abbracciate e lei mi ha detto: "Peccato non averlo fatto prima". È stato un incontro bellissimo che io mi porto nel cuore».

A un certo punto lei ha perdonato gli assassini.

«Ci ho messo una vita. Nei primi anni, la sera prima che il sonnifero facesse effetto facevo questa fantasia: infiltrarmi nei covi di questi terroristi e quando qualcuno si fosse vantato di aver ucciso Calabresi avrei tirato fuori dalla borsa la pistola e avrei sparato. Oggi mi vergogno, ma era una fantasia che allora mi faceva stare bene. Questo in realtà voleva dire che stavo malissimo. Il perdono è una forza, non è una debolezza. Si può cambiare opinione sulle persone che vedevi come tutto il male del mondo, e si può essere ancora felici».

Lei ha sempre rispettato l'aspetto civile, pubblico di questa storia.

«Anche le sentenze. Anche quando si parlava di dare la grazia ai condannati. Io sono stata educata, ed era così pure mio marito, ad avere un forte senso

dello Stato e rispetto delle istituzioni. Quando è iniziato il processo ho detto ai miei figli: "Sappiate che i processi si fanno nelle aule di tribunale, non sui giornali, non in piazza. Noi papà lo riabiliteremo con il nostro comportamento". A cinquant'anni di distanza oggi si guarda a Luigi Calabresi come a un funzionario di Stato onesto che amava il suo lavoro, che lo faceva con passione, che amava la sua famiglia. Le cose sono molto cambiate».

Quel terribile 17 maggio ha capito anche che religione e fede sono due cose diverse.

«Io ero cattolica un po' per tradizione, ma quella non era fede. La religione è: dico le preghiere perché così mi hanno insegnato, vado a Messa la domenica, e poi faccio la mia vita. Aiuto una persona, mi sento contenta in certi momenti, ma la vita scorre da un'altra parte. La fede è la vita stessa: anche se vai a ballare, mentre cucini la fede c'è sempre. È un modo di guardare gli altri, di dialogare, di trovarsi a tavola con la famiglia o con i tuoi amici. Il giorno in cui Gigi è morto io ho ricevuto il dono della fede. Nella disperazione più totale, all'improvviso ho sentito una grande pace, una grande forza. Poi io ho vissuto anni di dolore, di rabbia, di sconforto, però anche in quei momenti mi dicevo: lo sai che Dio esiste perché l'hai avuto vicino; allora anche adesso cercalo. Io li chiamo i "segnali" della vita. Li abbiamo di sicuro tutti. Bisogna leggerli però. Bisogna accettarli».

Sul piano sociale verità e giustizia restano fondamentali.

«Per il Paese, e anche per la sto-

ria di una famiglia. Il mio cammino di perdono è cominciato dopo aver avuto verità e giustizia nei tribunali».

Undici anni di processi, 15 sentenze...

«Non mi sono mai sentita sola. Sono stata circondata da tanti gesti di affetto e di solidarietà. Erano anni terribili, si dice, ma era poi una minoranza che gridava, e che uccideva. Purtroppo in Italia hanno ammazzato quasi 500 persone. Però a me la gente ha scritto, mandato regali per i bambini, mi ha detto "la penso, la seguo, prego per lei". Per strada mi stringevano la mano, mi davano una carezza...».

Si può essere felici, dopo tutto quello che ha passato?

«Ho vissuto dolori terribili, però senz'altro ci si può sollevare. Si può cambiare giudizio anche su chi vedevi come tutto il male del mondo. Si può credere ancora negli altri, anche se hai subito calunnie, tradimenti... Questo ho cercato di insegnare ai miei figli».

Nella sua vita la felicità non sembra l'opposto del dolore.

«Credo sia vero. Infatti io alla fine del libro dico: forse oggi non la vorrei cambiare. "L'ho amata tanto questa vita. Così tanto che nonostante il dolore non la cambierei con nessun'altra. Se non mi fosse mai accaduta questa tragedia non avrei mai iniziato il mio cammino di fede, di umanità, e sarei una persona peggiore. È stato, ed è, un viaggio d'amore e di libertà. Ho fatto tutte le salite, ho le gambe forti e il cuore pieno. Ho dato tanto. Ho ricevuto tanto».